LA DAMA
SCOZZESE
CON
PULCINELLA
CONTE DEL NORD, SPOSO, SICARIO, E DUELLISTA.

Commedia novissima secondo il buon gusto moderno.

NAPOLI

Si vende da Bartolomeo e Giuseppe d' Ambra, Strada Portasciuscella N. 4., e Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.

1841.

ATTORI.

Marchesa MARGHERITA, dama scozzese, destinata sposa del conte.

Duca ANSELMO, suo fratello.

Conte GIACOMO del Nord, nemico della Marchesa.

ODOARDO, largo parente della Marchesa, suo amante segreto.

Madama CELIDORA, segreta sposa del conte Giacomo del Nord.

GINESIO, sgherro del conte.

PULCINELLA.

BELLA, serva di Celidea.

Milord ERNESTO, ministro di Scozia.

Servi, e Sgherri.

La scena si finge nella Scozia.

ATTO I.

SCENA I.

Camera della Marchesa.

Duca, ed Odoardo.

Odo. Perdonatemi sig. cugino che io per le vostre inconsiderate risoluzioni, sarò costretto a partir dalla Scozia.

Duc. Ma chetatevi amato cugino, e riflettete, che un frettoloso, ed immaturo capriccio, riesce rare volte a lieto fine.

Odo. Volete far sposa la marchesa vostra sorella al conte Giacomo del Nord, io non mi oppongo; fatelo pure; bramo solo non ritrovarmi ai sponsali di una dama parente col mio nemico.

Duc. Badate sig. cugino ai passati disgusti tra la nostra casa, e quella del conte nella Scozia; hanno sudato le teste più politiche del regno per ridurli a questo aggiustamento; vi s'interpose sino la mano regia per rasserenar questo turbine; ma l'altezza delle pretensioni, e la difficoltâ de'partiti ne hanno sospeso ogni volta l'effetto.

Odo. Dopo dunque tanti progetti già riusciti indarno si pensò . . . .

Duc. Si, si pensò, e con giudizio, di buttare sul tavoliero di queste discordie il pomo di pace; essendo rimasto della stirpe nemica un sol rampollo, prima che questi produca germi contrarj a noi, si è trattato per mezzo del primo ministro di questa corte stabilire un matrimonio, efficacissimo mezzo di acquietare non meno l'inimicia delle famiglie, ma di smorzare le mine ai cannoni nell'ostilità de'principj stessi.

Odo. Per placarsi dunque queste due deità adirate si presenta per vittima Margherita al conte Giacomo?

Duc. E per necessità, ei verrà questo giorno dall'Italia, dove fanciullo fù mandato dal defonto suo genitore, per non farlo nudrire in fra gli odj, e le risse; sicchè possiamo dire, che delle passate contese de' nostri, e suoi parenti, ei non ha parte alcuna, se oggi è la prima volta, che vedrà la Scozia.

Odo. Son false opinioni; cugino risolviamoci: o Margherita non sposa il conte, o il sangue dell'indegno tingerà questo suplo.

Duc. Frenate gl'impeti insani; che? forse eternamente si hanno da serbare gl'odj? io qui non voglio che restiate per suscitar nuove risse; o disponete l'animo ad una pace perfetta, o partite come vi aggrada... *via*.

Odo. Io partir dalla Scozia: Io lasciar Margherita, che tanto adoro, in preda al mio rivale, ah non fia mai . . . . farò . . . .

SCENA II.

Margherita, e detto.

Mar. Che si fà sig. cugino?

Odo. Si sta criticando l'ingiusto affetto, che avete concepito per il conte.

Mar. Come ingiusto?

Odo. Non si parla d'altro nella Scozia, che della viltà del nostro casato. Tutto immagginar si poteva, fuorchè si condiscendesse a matrimonio con uno di quel lingnaggio che fu lo scempio del nostro casato.

Mar. E chi può senza taccia di crudeltà condannare d'ingiusto un sposalizio fatto per olocausto alla pace? i casi orrendi di queste due famiglie con pietà universale erano da ogn'uno guardati. Si è pensato dunque, e con giustizia, di smorzar gli sdegni col matrimonio, e l'amore.

Odo. Ma sempre a disvantaggio del nostro illustre sangue. La nostra progenie a tempo d'oggi e la più luminosa siera del ciel di Scozia.

Mar. E che d'inferiore nella casa del conte voi scorgete alla nostra?

Odo. E che sincerità d'affetto potete voi trovare in petto d'un nemico?

Mar. Il conte è un Milord onorato, saprà amar la sua sposa.

Odo. Voi però siete dama, e non sapete amar chi vi adora. *Mar.* Chi mai mi adora?

Odo. Ingrata Margherita, neppur vi rammentate l'onesta servitù di Odoardo?

Mar. Stupisco Odoardo a simile sfrontatezza! un cavalier parente dovrebbe acconsentire allo stabilimento della bramata pace del suo casato, e dovrebbe riflettere quanto è follia il dichiararsi amante di chi debitamente gli ha da fare un rifiuto . . . . *via.*

Odo. A me? sì giuro da chi sono, che ti farò pentire ingrata donna di avermi così oltraggiato: aspetterò il mie rivale, lo sfiderò a duello ' gli passerò il petto, e pria di goderti il suo amore, ti farò piangere in questo giorno il sperato suo caso. *via.*

SCENA III.

Campagna.

Madama Celidora, e Bella.

Bel. Ne signò chesta è la scorza?

Cel. La Scozia, certamente. E siamo adesso nella sua città capitale, che chiamasi Endeburgo.

Bel. Lo Buvero sissignora, ma non sta bene ire zolle zolle pe miezo a lo Buvero doje zetelle senza uommene.

Cel. Io non son tale: chiamami, e con ragione sposa senza marito. Così mi ha condannata la mia perversa stella.

Bel. Non parlamme de stella, signora mia, ca creo ca n'aggio una tanto affritte, e picciota, che mme repetea sempe li muorte mieje: che me mancava a me poverella quanno n e morette mamma mia! Schitto co la dote me poteva accattà no puorco, mme l'allumaje no p...

stajuolo mpesone, che atermene de duje mise me l' asciuttaje a tornese a tornese, e po me lassaje.

Cel. E' troppo lieve la tua disgrazia a paragon della mia.

Bel. E sbafate no pocorillo, sbafate, ca me avite azzelluto co tanta sospire, e maje mme dicite lo quateno.

Cel. Or mai si appressa l' anno, che in Napoli sposai segretamente un milord Scozzese, che si chiamava conte Giacomo del Nord; questo signore nei primi giorni mi amava in modo tale, che pareva insensato: considera il mio contento nel vedermi quasi adorata da un signore tanto illustre: ma cara serva mia, non sapeva io meschina, che un generoso sembiante per me covasse una libia di leoni nel seno. Un giorno ricevè lettere dalla Scozia, si fissò sù di quelle le intiere notti; il minaccioso capo crolla in leggerle spesso, pavento in domandarli, che conteugono i fogli: un giorno risoluto mi chiama a se; mi dice, che per urgenti affari deve partire per la Scozia, ed in quel momento istesso da me s' invola: a questa risoluzione così subitanea, ed oscura formo varj pensieri, tutti però contrarj al mio riposo: quando due giorni dopo la sua partenza trovo sul letto un foglio dalla Scozia venuto, ch' è questo appunto: Leggi.

Bel. E chi è ghiuta mprattica signora mia.

Cel. Ecco leggerò io. « Conte Giacomo del « Nord, l' inimicizia passata tra i vostri anti« chi e quelli della casa del duca Anselmo « svanisca con un matrimonio fatto per le mie « mani. Venite dunque a sposare Margherita, « nobile e bella dama, sorella al duca, la « quale v' ama, ed anziosa vi attende. Il con« te Ernesto ». Ai capito?

Bel. Tutto; ma n' aggio ntiso chello ch' avite ditto.

Cel. Il conte indegno venne in Scozia a sposarsi un altra amante.
Bel. Uh pesta anneglialo! e che me dicite.
Cel. Io perciò son venuta incognita in Endeburgo; voglio portarmi in casa di Margherita, a cui mi feci fare da una signora, che in Napoli conobbi, lettere alla medesima; voglio che vegga l' ingrato mio marito che son viva, e presente ai tradimenti suoi.
Bel. E ghiammoncenne, avimmo fatto buono a lassà la galessa, ca jenne ncoguete non simmo canosciute; te voglio co li strille revotare lo Buvero: n' avite file de niente. *viano.*

SCENA IV.

Pulcinella a cavallo ad un somaro vestito nobilmente, il conte Giacomo al suo lato, Ginesio, ed altri sgherri tutti in forma de' suoi corteggiani.

Con. Va, dà avviso alle poste, che sono avanti, che si fermino. *a suoi.*
Pul. Nobiltà riverita, chi vò nchiaste pe lo male de luna, chi vò agniente pe se sanà lo scerocco, chi vò . . .
Con. Zitto per carità.
Gin. Perchè tanto gridare?
Pul. Non bì ca paro chillo che caccia mole guaste senza dolore.
Con. Scendete, che abbiamo da discorrere.
Pul. Ne? e ba miei gualioni pigliateme pe la coda. Ei? segretario? vi si dinto a chella valicia nce sò chiù provole. *Gin.* Perchè?
Pul. Ca me ne voglio jettà n' auta trentina comme a pinòle del piovano.
Con. Per carità silenzio.
Pul. A lo ciuccio che s' è portato bene, si ve pare, perchè non lo passammo masto de ceremonie?
Gin. Voi cosa dite? il somarro maestro di cerimonie

Pul. Sicuro: se ne sò biste tanta de chiste a puosto chù gruosse: non ne pozzo fà uno masto de ceremonie? *Gin.* Tacete.

Pul. E n' auta vota; tu chi mmalora sì?

Gin. Son paggio.

Pul. E fuss' acciso tu, e chi sì; sì paggio, e buò dà de naso al cavaliero nell' atto che cavallea?

Con. Andiamo osservando il luogo.

Gin. Andiamo . . . *vanno osservando la scena.*

P*ul.* Ora vi a qua calannario me steva scritta sta festa senza vigilia! e pur' è bero dicette buono chillo buon' ommo de lo si Proverbio, ca chi cammina secca, e chi sede lecca. Io a Napole quanno me la faceva a la commertazione de madama Potroneria, uon c' era juorno che sta bonora de panza non me cantava a dispietto: me mise a cammenare, e trovo dinto a no vuosco nzicco nzacco tutta sta corte mia: chi mme polizza, chi mme scauda, chi mme taglia l'ogne; l'addimmanno pecchè mme fanno chesto? e lloro; zitto, addò jamme, e lloro zitto; addò me canoscite, e lloro zitto; magno comme a no puorco, e ngrasso meglio, e lloro zitto; e addò se poteva trovare no pignato chiù allordato de chisto! oh che gente da bene! oh che gente da bene! oh che gen . . . .

Con. Favorite. *con serietà.*

Gin. Accostatevi.

Pul. Eccome cca.

Con. Vi ricordate bene quando foste da noi ritrovato in quel bosco nel confine del Piemonte

Pul. Gnorsì.

Gin. Vci eravate allora . . . .

P*ul.* No sacco scapezzato de no tummolo, e miezo de guaje.

Con. Eravate un mendico, un miserabile, non è vero?

Pul. E' tanto vero, che non trovava mazza, che mme rejeva.

Con. Io con i miei compagni vi posi in questo stato, e vi promisi di portarvi alle nozze di una sposa signora.

Pul. E io sentenne chesto dicette subeto, gnorsì, e bogliola.

Con. Or siamo prossimi al palazzo di lei, come ci han detto quei contadini. Bisogna dunque, che vi palesi il perchè da noi foste fin quì condotto, e ciò che oprar dovete.

Pul. Jate dicenno.

Con. Io sono il conte Giacomo del Nord, unico, e solo erede di questo illustre casato. Ebbero gli antichi miei, liti, e dissenzioni con la famiglia del duca Anselmo.

Pul. Anselmo, sissignore.

Gin. Tacete, e sent'te.

Con. A Napoli nella mia fanciullezza mandato fui; intesi là gli odj, ed il sangue sparso scambievolmente tra queste due famiglie, sento ancora che fu mio genitore ammazzato in duello dal duca padre; m'incrudelj da belva nell'idea concepita della vendetta, l'animo ho risoluto, ma mi manca il modo per eseguirla.

Pul. No. ncè vò auto. *Gin.* Sentite.

Pul. Manco è fenuto ancora?

Con: Mi vien l'occasione, e come? ascolta. Dubitando la Corte Scozzese di vedere coll'età mia sorta l'antica lite, credo che tramezzò il conte Ernesto allo stabilimento di una perpetua pace. *Pul.* Mo aggio ntiso.

Gin. Sentite, alla pace stiamo.

Pul. Te pozza cadè neuollo, signorsì.

Con. Ed ecco, che quel signore mi chiama alle nozze di Margherita. Io accetto subito il desiato partito, non già per amore, ma per aver agio, e modo di ammazzare l'indegna, e vendicare nel suo sangue la morte del padre mia: nella Scozia è già ignoto il mio sembiante, ond'io da finto servo, unito a questi bravi ti condurremo in casa di Margherita, e

diremo che sei il conte Giacomo del Nord , sposi la marchesa la sera , la notte l'ammazzi . . .

Pul. E lo dimane sò mpiso ; sa che bolite fà ; dateme lo zajeno , e la cocozza , che teneva io , ca nzentireve schitto me s'è fatto friddo lo core comme a coscienza de tavernaro.

Gin. E che vorresti fare ?

Pul. Me ne vorria ire.

Con. E chi farà poi la finzione ? quanti qui sono tutti spaventati per il castigo , non l'han voluto fare ; io non lo fò di persona per non espormi all' ira del conte Errigo di cui sarà l'offesa : nè credere che si trovi persona che voglia farla.

Pul. E buò che la faccio io.

Con. Ed a questo effetto hai mangiato, e comandato fin' ora.

Pul. Ah mo ntenno perchè sti miei patrune ngrassavano lo puorco ! pe l'accidere. (Oh bonora ! io da quatto , e cinco sò ghiuto dinto a la morte).

Con. Che dici ? parla chiaro.

Pul. Si chiaro parlo , e dico , ca no stace de bene scavà la verola co la granfa de la gatta, me ne voglio ire.

Con. Voglio ? *Gin.* Voglio ?

Pul. Sì voglio , voglio, che bolite , che la signora , de sta pellimma mia se ne fa taglià craje no cappottone ? non nce voglio venì.

Gin. Oh questo poi sta a te , ma pagaci intanto tutto il disborzo che si è fatto per te fin' ora.

Pul. A me ? n' aggio denare.

Gin. Dunque hai da fare tutto quello , che noi vogliamo.

Pul. A me ? . . oje sà . . vì ca io . . guernò io pazzeo , e comme site locche , accossì ve lo credite . . . *vedendosi con lo stile alla gola.*

Con. Ah malandrinaccio , malandrinaccio.

Gin. Ah malvivente , malvivente.

Pul. Ah galantuommene , galantuommene.

Con. Ti conosco alla ciera. *Pul.* Statte buone.
Gin. Porti il viso di ladro.
Pul. So lo ritratto tujo.
Con. Però sei ladro miserabile.
Pul. E ch' aggio da fa, non aggio tanta negozie quanto a buje; ho mmalora! e che società mercantile aveva asciato.
Con. Alla signora dunque dirai che sei il conte Giacomo del Nord, e che vieni ad impalmarla, e se sbagli ti saranno consegnate alla gola sei palle delle nostre pistole.
Pul. Justo no cannacchino; a lo manco se ve pare, faciteme no poco de struziona, azzò si pò aggio na spata ncuorpo saccio certo ca me fa prodo.
Gin. Oh questo sì, per strada tutto saprai da noi; incaminati.
Pul. Ma mperrò vi ca io faccio lo patto nsi che non sò acciso ve pozzo servì. E che fosse, e la sciorte nce facesse ncignà tre crovattine de cannevo scozzese. *via.*
Gin. Ditemi signor conte, con che condizione avete lasciata in Napoli vostra moglie.
Con. Non volli fidar l' arcano, sapendo ben quando era mal sicuro in bocca di una donna; gli dissi che per affare importante doveva portarmi in Scozia, e la lasciai; ma dopo la vendetta che penso fare di Margherita, ritornerò a Celidore più amante che non partii.
Gin. Benissimo: raggiungiamo adesso i nostri compagni. *Con.* Andiamo. *viano.*

SCENA V.

Camera.

Odoardo, e Bella.

Odo. Se il serpe cambia spoglia, non cambia il suo veleno, per coprir maggiormente l' idea

della vendetta, all' arrivo del conte mi mostrerò placato ed amico; ma poi da solo a solo, saprà il rivale, che se non lascia d' amare la mia cugina, in duello mortale ne dovrà darmi conto. *Bel.* Buono juorno signò.

Odo. Cosa vuoi? chi sei? d' onde vieni?

Bel. E chiano maramè, comme site fratelle a sto paese! sta abbasciò . . . . .

Odo. Chi mai? *Bel.* La padrona mia.

Odo. Chi è la padrona tua?

Bel. Simme dame. *Odo*. Dama tu?

Bel. Dama io: che te faje maraveglia? si non songo primmaria, saraggio seconnaria.

Odo. Ma di qual soggetto sei figlia? di conte, di marchese?

Bel. Non parlà a lo sproposeto ca io sò zetella.

Odo. E chi ha parlato male? (è graziosa costei). Chi dunque fu tuo padre?

Bel. Tata mia era storeco.

Odo. Istorico! oh dunque era scientifico, e virtuoso; che istoria ha dato alle stampe?

Bel. Gnernò l' aveva stampate, e bone, e le ghieva vennenno a nu tornese l' una.

Odo. E che andava vendendo?

Bel. Lo contrasto d' Annuccia, e Tolla, Spicciariello, Abbate Cesare, Marzia Basile, e pò sempe a bia l' anno, l' aunnava la sporta de prete de focile, mazze de zurfarielle, pippe, e cannuccie; e aute cape de mercanzia tutte de vaglia.

Odo. Io poco t' intendo; animo cosa brami?

Bel La bramma non l' aggio io, l' ave la padrona mia, che sta fora, e te vò parlà.

Odo. Chi è la tua padrona?

Bel. L' aje sentuto ch' è sdama?

Odo. Bene fa che entri.

Bel. Ma parlammo nò poco a nuje, ca tu si nocchiarinolo, e chella si, la sprïemme n' esce zuco de castità, e perzò si te venesse ncapo de farele no zinnolillo, chiù priesto fallo a me, ca non ncè lo pierde.

Odo. E tu stai sull' idea di prender marito?
Bel. Uno, e fosse lo primmo ussignoridi, mezzo doppo de vuje me ne potarria piglià un' auta dozzana.
Odo. Chiama la tua padrona.
Bel. Mo ve servo; e che fosse, e sposanno chisto, addeventasse dama de lo buvero io porzine. *entra*.
Odo. Chi sarà questa dama napoletana, e perchè in nostra casa si porta!

SCENA VI.

Celidora, *Bella*, *e detto*.

Cel. Riverisco quel gentil cavaliere.
Odo. Sono a servirvi.
Cel. Vorrei l' introduzione alla signora marchesa, alla quale porto lettere di raccomandazione da Napoli.
Odo. La marchesa è mia cugina, ma voglio saper prima chi siete voi. *Cel*. Tutto dirò.
Odo. Sedete (è vaga la forestiera).
Cel. (Mi riuscisse d' innamorar costui per ingelosir il mio sposo).
Bel. (Che fosse, e sto calimeo s' annammorasse de me).
Cel. Ecco in poche parole a voi paleso la mia condizione: derivata son io da illustre padre nella bella Partenope, di me s' invaghì un cavaliere, di cui ne taccio il nome, e nel tempo che l' empio determinò sposarmi, mi abbandonò, e partissi dalla città; io sazia di più piangere per l' indegno, deliberai partirmi con questa confidente da Napoli per apprendere fra le varie nazioni più sagaci costumi; e dopo molte Città che abbiamo vedute, siamo giunte in Scozia, ed ho avuto la sorte d' incontrarmi alla prima con sì garbato signore.
Odo. La sorte è mia signora, perchè ascolto dai

Cel. Voi mi mortificate con tante espressioni.
Con. Taci sceleratissima moglie.
Odo. E di nuovo si affligge quel pover' uomo.
Cel. Dove hai male? di che ti lagni?
Con. Mi lagno, e con ragione di una consorte ingrata, che mi fu moglie in tutto questo tempo, che mi ebbe presente, poi appena da lei diviso pensò tutti i tradimenti malvaggi contro il misero suo marito, che inventar potria l' istessa crudeltà.
Cel. Mi fai pietà, poveretto! ma chi può sapere, quella povera moglie qual oltraggio ricevè da te prima. *Con.* Fu un' ingrata.
Cel. Anzi mi credo, che sei tu un temerario, se dasti occasione alla moglie di divenirti ingrata.
Con. Or via madama, non prendete la spada così rigidamente a favor di mia moglie; non credete, che tutte siano affabili, ed oneste come voi siete. Chi sà quale occasione n' ho io di lagnarmi di quella. Or non perdete questi pochi momenti, che vi favorisce la sorte per ragionar d' amore con quel signor cavaliere.
Cel. Si è vero; eccomi totalmente disposta ai vostri dolci comandi.
Odo. Io vi domando in grazia, che andiamo nella stanza di mia cugina, ed ivi parleremo più aggiatamenta dei nostri amori.
Cel. E come alla presenza di Margherita?
Odo. Appunto; voglio che apprenda un poco quella che ha voluto a dispetto del mio consenso unirsi in parentado col conte Forbes, come si fa l' amore tra il cavaliere, e la dama.
Cel. Come vi aggrada; sono a servirvi.
Odo. Andiamo . . . *viano.*
Con. Come! e tanti disprezzi sono venuto a soffrire in questa casa? venni a far vendetta e mi trovo bersagliato di mille offese; ah che non sono bastante a tollerare questi affronti, dirò che il conte io sono . . . dirò . . . ma poi scoperta la trama non perirei vilmente sotto i

colpi mortali dei miei nemici? L'accuse della moglie, le sciempaggini di queito sciocco, i pretesti dei miei seguaci saranno tutte cause di mia morte; intanto lascerò la moglie in possesso del mio rivale?

SCENA XII.

Pulcinella, e detto.

Pul. Mmalora, sta vita de conte te dice canta canta; mo proprio m'aggio arrecettato da lo scrittorio de la sposa tre cuoppe de cannelline, novantaseie mustacciuole, e na jornata, e meza de cioccolata.

Con. Ah maledettissimo sciocco! così vilmente sostieni il mio carattere? quest' uso tu fai dei miei avvertimenti? Per te il nome del conte Forbes in questa casa è divenuto oggetto di riso; ed io, malcreato che sei, ti voglio far morire sotto i colpi di questo legno.

Pul. Ajuto, ajuto, ajuto.

SCENA XIII.

Odoardo, e detti.

Odo. Che fu? che fu?

Con Ma, signore, voi mi bastonate a torto, io questo non lo merito, vi servo, e lo vedete, con tutta la fedeltà e poi per una cosa di nulla così mi maltrattate?

Pul. Ah! ca so muorto. *Con.* Son morto.

Pul.)
Con.) Oh, oh, oh.

Pul. Ah! ca so muorto.

Odo. Quà chi muore?

Con. Io, io; se adesso il mio padrone mi ha dissossato.

Pul. A me? vi che faccia de nega mazzate! (co me io aggio abbuscato!)

Con. Mi ha date tante delle bastonate, che gli fa male il braccio, e grida per il dolore.

Pul Ora vi comme acconcia le quatt'ova sto malandrino.

Odo. Ma perchè signor conte fate simile oltraggio alla povera servitù?

Pul. A chi? chisto . . .

Con. E tacete signor padrone, che siete soverchio, io son umile più di quel che dovrei, non vi è ora che non vi baci la mano. (Or che parte costui ti voglio conciar ben bene).

Pul. E tu cielo che nne vuò fa, li truone stipatille pe spararle quanne haje pigliato lo terno.

Odo. Or via il fatto è fatto, non se ne parli più.

Con. Certo, andate signor per fatti vostri: che il mio padrone non mi bastonerà più.

Pul Anze statte cca, ca si nò l'ccido. (E ha ea mo me nce cuoglie sulo n' auta vota.)

Odo. Partite, che resterò io a persuadera il signor conte.

Con. Come volete. (Ah indegno, non sempre come questa volta mi uscirai dalle mani.) *via*.

SCENA XIV.

Odoardo, *e Pulcinella*.

Odo. M' immagino, signor conte, che vi siete alterato, e che bramate un pò di ristoro; vorrete un pò d' acqua di melissa, o acquavita?

Pul. Certo co na poteca de vescottine nfuse pe dinte.

Odo. Ed io vi voglio ristorare con uno dei miei specifichi spiritosi.

Pul. N' ascimmo da cose da magnare, damme chello che huò.

Odo. Si, fra breve se non lasciate d'amare la mia cugina Margherita, e non la rifiutate per sposa io vi farò mangiare due palle di pistola nel petto.

Pul E bombrode me faccia ; cioè a dire ?

Odo. Cioè a dire. Io sono amante fin dalla fanciullezza della mia cugina, ho procurato sempre d'averla in isposa, ma per vostra cagione mi ha sempre rifiutato ; presentemente vedo accelerar la sua perdita, onde prima che io perderò l'amante, sapete che ho pensato?

Pul. Che hai pensato ?

Odo. Ho pensato di far perdere a voi la vita.

Pul. Haje fatto na pensata da paro tujo.

Odo. Il non perderla però sta in vostro arbitrio.

Pul. Nè ? e lassammo stà si te pare.

Odo. Sì, ma sapete come potete smorzare la mina di questa pistola ?

Pul. Co fa na pisciata dinto a lo focone.

Odo. Oibò : eccovi il come : or qui verrà il duca Anselmo, e Margherita, quella vi porgerà di sua mano un nappo di vino, voi prendendolo in mano, e poi bevendolo l'avete già fatta vostra sposa, e non bevendolo l'avete già rifiutata. Regolatevi voi.

Pul. M'arregolo io ? Ma si pò non bevendolo lo frate se chianta mmano n'auta pistola, comme la tiene tu, e dice sona, o mmocca, comme facimmo ?

Odo. A questo poi ci avete da pensar voi. Quel colpo è in dubbio, ed il mio è per voi già sicuro, perchè stando al vostro fianco ve la terrò ben posta colla bocca alle spalle ; ma già in ogni modo per non assaporare quel vino, ecco un'altro rimedio più opportuno. La boccia è questa destinata per voi, ed io ci pongo adesso questa cartolina, la quale non contiene altro, che un mortal veleno, bevete adesso, eccolo già mischiato. Se dunque vi dice il cuore di pigliarvi Margherita unita alla morte sta in vostra disposizione, altrimenti pensateci. *via*.

Pul. E s'ò spiegato comme a no gabalono, e bà ca non so acciso va ; mmalora il caso mio

è lustro, e chiaro comme a n' uocchio de gatta; oh che canale de guaje m' ha spelato ncuollo lo cielo! vorria vede de fuire, e che buò fuì; ccà fora nce stanno chill' aute accise, che me fanno la posta, oh poveriello a me, ca vorraggio alloggià chiù palle ncuorpo, che pe na quarajesema sana non avè fritte no barraccaro de zeppole, e scagliuozzele.

SCENA XV.

Bella, e Pulcinella.

Bel. Veccolo, mo è buono a parlarle ca sta sulo.
Pul. Ora vedimmo d' arravoglià li scarpune.
Bel Bonnì si conte.
Pul. Oh potta de craje a sera!
Bel. Che d' è? non si stato acciso ancora?
Pul. No, ma pe grazie de lo cielo avimmo bone speranze.
Bel. Io sto ccà.
Pul. E bienelenne ca tu pure nce cape.
Bel. Lo saje ca non so morta?
Pul. Tanto me ne dispiace.
Bol. Io so biva, e sto a criata pe causa toja. Orsù vamme mollanno lo lazzetto, la finza, e li scioccaglie, che te magnaste.
Pul. A me? e che magne ste cose io? po comme l' alleggereva?
Bel. Non ghi neganno, ca tu te le magnaste.
Pul. Gnernò pe l' arma de patremo ca non me le magnaje; me le benuette, si pò non se le magnaje l' arefice, no lo saccio.
Bel. Non me fa lo stonato, parlame a sepere m' aje sentuto? ca si nò . . .
Pul. Che tenisse n' auta pistola?
Bel. Gnorsì eccola ccà.
Pul. E tienemella a requesta.
Bel. Comme chisto era l' ammore che mme portave? mme dicive tanta belle parole, me faci-

ve tanta squasille, e pecchè cano perro? perchè? pe m' arrobbare la dote, e po lassareme.
Pul. E' chesta stara ausanzia, dice lo schiavo; si sapisse quanta milorde de chille che nce senteno se songo repolute co fa ste poste.
Bel. Mo me la pozzo scontà; o dimme comme và la cosa, che te si finto conte? comme si benuto a sposà sta signora? o si nò auzo na refola de cannicchio, e te sbrevogno chi si.
Pul. E pecchè me vuò fa esse acciso mezz'ora primmo? tienemente ca saje lo tutto.
Bel. E che tenisse ncapo de sposà chesta? vi ca mo te darrà no bicchiero de vino, e a te stà de dire lo sì, e lo nò.
Pul. Tanto m' abbusco si dico si, e tanto m'abbusco si dico no.
Bel. E io me mettarraggio de faccia a te, e niente niente che te veco azzeccà lo musso a lo bicchiero dico ca non si conte, ma no locco, no scauza cane; e te faccio esse acciso.
Pul. E si ca chille ne vonno lo ditto tujo? primmo d' arrevà a sto contratto, da quaut' ha s' è sparato la battarìa.
Bel. Che significa chesto?
Pul. Significa ca non campo n' aut' ora.
Bel. E dimme lo pecchè?
Pul. Lasseme sta mo, ca doppo muorto si aggio no poco de tiempo te lo conto cò lo commeto mio.
Bel. Vuò dì ca chisto è trucco che staje facenno.
Pul. Cierto, e si scapolo a luce da sta botta, tu sarraje la signorella.
Bel. Ah ca si nce sposammo e che festa nce vorrà essere.
Pul. Ne mammeta tè mezzaje de ire a chiagnere li muorte a lo muolo piccolo?
Bel. Cierto, e songo la mesta.
Pul. E abbuscate na tovaglia ca già si sotta.

SCENA XVI.

Tutti.

Duc. (Contentatevi Margherita di far la volontà del vostro germano, e quella del primo signor della Scozia!)

Mar. (Se condiscendo a questo partito è solo per arrestare le stragi del sangue, che forse potrebbe spingere il mio rifiuto).

Duc. (Da Dama ubbidiente vi disponete a far la volontà della sórte).

Cel. (Neppure sò dove finisca questo apparato di cose).

Con. (Ecco la barbara nemica dell' onor mio.)

Gin. (Cheto, che questo giorno faremo cento vendette).

Pul. (Ognuno se cefoleja lo sujo, chi sà si mo me stanno a piglià la mesura de lo jeppone).

Odo. (Vi ricordo la cartolina, che sta nella boccia, e la pistola che mi ho allestita già in mano).

Pul. (Aggio avuto la zuppa pe mo).

Con. (Subito che ai il vino accetta, e bevi se non vuoi dar termine alla tua vita).

Pul. (E' chisto è l' antipasto.)

Bel. (Vi ca t' aggio avvisato non bevere, ca femmena, e bona te ne scioscio).

Pul. (E avimmo porzì sto fecatiello)

Duc. Sedie quà con tavolino e bicchieri.

Pul. E mo se ne vene lo vino pe frutte, e formaggio. A te cuorio nnerizzete pe pavare lo tavernaro . . . *siedono tutti.*

Duc. Signor conte e cognato, non sò descrivervi l' affetto eccessivo che ha concepito la mia germana dal punto che vi ha veduto, tanto; che dubitando non avervi da perdere non ha voluto dilatar l' imeneo sino alla sera; ma vuol legarvi al nodo indissolubile con questa pruova

di affetto : osservate ella di propria mano vi prega a bere il liquor nuziale.

Con. Bevete presto signor padrone, ogni momento che si dilata è un affronto alla sposa.

Pul. Dirò . . .

Mar. Che dir volete ?

Duc. Che cosa volete dire ?

Pul. Nulla : non ve pigliate collera , ca mo me stongo jocanno a tressetto li juorne mieje.

Odo. (Non pensate di bere).

Gin. (Bevi anima rea).

Pul. E bive , e torna a bevere , e st'uocchie fanno fontane senza chiovere.

Mar. Che avete detto adesso ?

Pul. No mottetto a proposito de lo bevere.

Duc. Non prendete pretesti , che questo affronto, o signor conte di Forbes voi me lo pagherete.

Pul. Io vevo , e chiù che bevo (ca lo tuosseco po essere che lo deggeresco, e lo chiummo no.) Orsù sposella mia a la saluta de li muorte de pateto. *Odo*. (Ah indegno ecco già sparo.)

Pul. (Guernò non bevo chiù.)

Mar. Ed or perchè non bevete ?

Pul. Veda , signora , il caso presente non chiede vino , ma acqua de catramma.

Con. (Io non so che pensare).

Odo. (Resisti anima indegna).

Duc. Odoardo , cosa li dite in segreto ?

Odo. (Oimè !) Gli dico signor cugino che non è di dovere rifiutar Margherita ; e gli soggiungo, o che beva , o l'ammazzo : (non bever che sei morto).

Pul. (Ora vi che sonata de violino me fa st'acciso.)

Mar. Signor Conte , non credevo che il mio sembiante era deforme a segno, che meritasse un rifiuto.

Odo. Oibò , egli deve bere a costo di perdere la vita. Margherita è mia cugina , ed io saprò difenderla colla spada alla mano. Il dono di una dama non si ha da rifiutare ; beva il conte

Forbes, o quì l' uccido. (Pensa che vi è il veleno; la pistola è per te).

Con. Bevete, che aspettate?

Pul. Signori miei me date licenzia quanto me sbrago? . . . chisto ccà . . .

Odo. Sì voglio io che voi bevete, e che non torni indietro il dono di mia cugina.

Mar. Eh via, che non importa; conobbe forse il suo demerito il conte, e non si stima degno di tanta sposa, ed avendo io riconosciuta in questa occasione maggiormente la fedeltà del signor Odoardo, io qui gli offro il bicchiere; beverà egli, e sarà il mio sposo.

Odo. (Oh Diavolo!)

Pul. Vive cane arraggiato. Il dono di una Dama non si ha da rifiutare, voglio che voi bevete, e che non torni indietro il dono di Margherita (sceruppete sto veleno fele de schiavo.)

Mar. Che! voi anche pensate? *Duc.* Risolvete?

Odo. Non voglio un rifiuto del conte. Io non vi accetto, madama.

Mar. *Butta il tavolino.* Partite di mia casa temerarj, che ancorchè femmina io sia; saprò tutte cercare le vie della vendetta: *via.*

Duc. Non illesi superbi ne andrete dei miei furori . . . *entra.*

Cel. (Oh disastro!) *via.*

Con. (Ah ribaldo!) *via.*

Gin. (Ah malcreato!) *via.*

Bel. Ah ca dinto a sta casa è benuto la fine de lo munno . . . *via.*

Pul. (Meglio che fenesce lo munno, che feneva de campà io poverommo). Che dice, che risolvo? Numi barbari Numi

Fanno guerra immortal entro il mio petto
Lo fecato, e panella, e doje porpette
Fanno guerra immortal entro il mio core,
Cocozze, molignane, e pommadore.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Conte, e Ginesio.

Con. Lasciami, che io sono l'uomo più confuso del mondo.

Gin. Ma che volete esser voi scoverto, e da dovero poi alla vostra scena succeda un tragico fino?

Con. Mal' abbia il punto che io trovai quello sciocco, egli sarà causa della mia disperazione.

Gin. Or via il dato è tratto, bisogna far animo in questi casi; abbiamo d'ammonir Pulcinella, che si faccia le scuse col Duca, che domandi perdono alla Marchesa, che dica volerla adesso sposare.

Con. E di portarla subito nel mio stato; colà poi farò più aggiatamente le mie vendette.

Gin. Dite bene, intanto . . .

Con. Intanto mia moglie fa l'amore con colui sugli occhi miei.

Gin. Lo farà per politica . . . or pensiamo al risarcimento di questo affare.

Con. Andiamo a ritrovare Pulcinella . . . . ah che quasi sento mancarmi d'animo fra tanti perigliosi successi.

SCENA II.

Il Duca, la Marchesa, e detti.

Duc. Non sia chi sono, se non mi fo pagare dal Conte l'affronto a caro prezzo.

Mar. Guardate, o Duca germano, dove mi avete ridotta, ad esser vilmente da un mio nemico dileggiata.

Duc. Ditemi un poco seguaci di quel villano padrone; che vi sembrano gli andamenti, le ri-

solute baldanze, le forsennate azioni di quell' indegno ?

Con. Dovete perdonarlo signor Duca; che concernendo poi gli errori suoi tutti si trovano originati da una naturale semplicità, e non da maligna idea, come a ragione si pensa in questa casa.

Duc. Andate, e riportatelo, che mia sorella non è per lui, e che parta subito di mia casa, che dopo penserò io la maniera di farlo trovare pentito del suo trattamento.

Gin. Andiamo.

Con. (Guarda in che intrigo quell' indegno mi ha posto). *viano*.

Mar. La miglior cosa poi è quella di rimetterci alla saviezza di milord, che trattò il matrimonio, e se potria venire ad aggiustamento l' affare, non saria male per noi.

Duc. Io sono sì acceso di rabbia, che non so distinguere nell' impegno in cui sono, ciò che mi potria nuocere, o pur giovare.

Mar. Il più che potria nuocere alla vostra stima, saria il sentirsi dire per Endeburg, che la vostra sorella fu rifiutata dal conte.

Duc. E quell' indegno cavaliere vostro cugino non ebbe ancora ritegno di farmi la seconda, che soggetto era egli da rifiutarvi? altro merito non ha lui nella Scozia, che solo quello di chiamarsi un secondogenito privato del nostro sangue.

Mar. A lui debitamente son dovute le vostre vendette, e se le tardate o germano, le farò io ben presto con questo braccio.

Duc. Sì la risolverò con rigore, e saprò pagarmi fra breve di quest' offese. *viano*.

SCENA III.

Odoardo, e Pulcinella.

Odo. Favorisca meco il signor conte, che abbiamo da conferire.

Pul. (Vi sto si spata ncuorpo che bò da me!)

Odo. Io voglio da voi un semplice sì.
Pul. Patrone, pe chesto te voglio perdere? te dico sì, si be m' addimmanno si vuò esse mpiso. Va buono?
Odo. Avete veduto voi; che Margherita mi aveva accettato suo sposo dopo il vostro rifiuto?
Pul. E ch'era ciunco.
Odo. Ed io per non morire avvelenato, ho dovuto rifiutarla al par di voi.
Pul. E aje fatta na bestialità? *Odo.* Perchè?
Pul. Pe no tantillo de morì abbelenato t' aje per zo tanta na Mariarita.
Odo. E dopo morto io, che ne vedevo più di quella?
Pul Si no la vedive tu, se ne vedevano bene li successure.
Odo. Voi burlate.
Pul. E ba c' abburlo, meglio avè Mariarita ca no pizzeco all' ucchie.
Odo. Ora il Duca ha ragione, non men di Margherita che si terrà da me offesa; io dovrò fare le scuse, e queste scuse l' avete da portar voi.
Pul. E comme mo?
Odo. Io dirò che voi artatamente avvelenaste il vino per ammazzar Margherita, in vendetta delle passate offese, e che io ciò penetrando per non bever la morte la rifiutai, ed in questa maniera voi dicendo, così io anderò a porto.
Pul. E po tu vaje a puorto, e io passo pe miezo cannone. *Odo.* Come?
Pul. E sentenno po li preditte, ca io mettette lo fatte fetta dinto a lo contenuto, non pigliano sta capo mia, e se la nchiovano nfaccio a lo portone comme a capo de cestariello.
Odo. E volete dunque che io perda la mano di Margherita?
Pul. E ch' è meglio che tu pierde la mano de Mariarita, o che io perdo lo cuorio mio.
Odo. Or via non più giarle, che questo dovete fare, questo dovete fare, questo dovete fare.

Pul. Ed io questo non voglio fare, questo non voglio fare, questo non voglio fare.

Odo. E bene io vado adesso a chiamare il Duca, e la Marchesa, vi assicurerò come autore di quel veleno, e se avete spirito contraditemi. *via.*

Pul. Mmalora! a le bote è chiù meglio n' onza d' acciaro, che doje tommola de farine; chisto pagarria tanto lo sabeto a chi l' accide, e a mme me vaseno le mmane, e pe li punte, a le bote, c' aggio voluto fare lo forte, sa quanta pacchere aggio abbuscato; mannaggia chillo che me nce portaje a sta tozia, e scozia.

SCENA IV.

Bella, e Pulcinella.

Bel. Lo cielo te dia salute.

Pul. Ca spata ncuorpe non me ne mancano.

Bel. Che d' è tu non staje tutto?

Pul. Io non sto manco miezo.

Bel. Ora spogliete, e cammineme nnante, ca nce ne volimmo ire a la casa nosta, ca dinto a sta casa lo core me sta vapolo vapolo.

Pul. Bella be? vattenne mo; lasseme fa li cunte comme pozzo arrobbà quatt' aute juorne a la sepordura.

Bel. Che dice? spalefeca lo tutto; tu ccà che nce si benuto a fa?

Pul. Tu mo che buò ire sapenno? so cierte punte che tengo nnante all' uocchie.

Bel. Che punte?

Pul. Punte de scannaturate, punte de spate, e punte de stoccate.

Bel. Ah ca tremmo, e pe lo sfunnolo mo sconocchio.

Pul. No, ca io manco monno nespole.

Bel. Ma io a Napole te lassaje no levrone, no sdellavato, tutto pazzo, e mo comme te vedo resagliuto, e spampanato?

Pul. Io doppo che te lassaje, me ne jette addò pateino n' auta vota, ch' era masto de lengua.
Bel. Ne? masto de lengua era pateto?
Pul. Certo.
Bel. E addò teneva scola?
Pul. Mmiezo a lo pennino
Bel. Sapeva lengua assaje?
Pul. Uh! ne teneva sempe n' appesa de doje dozzane. *Bel.* De che?
Pul. De lengue de vacca, de lengue de puorce.
Bel. E comme era masto de lengua?
Pul. Ca teneva la merciaria, e chillo po pe non me fa perdere me mannaje a lo semmenario.
Bel. Ne si stato a lo semmenario?
Pul. Cancaro! a le padule nc' era uo semmenario de tre moja.
Bel. E llà che te imparave?
Pul. De semmenà fave, granodinio, semmente de cocozzielle.
Bel. Ma io voglio sapere chille che puorte appriesso a che fine te fanno fegnere conte?
Pul. E che buò ire sapenno? si te dico sto fine, a ccà de n' auto poco vene la fine mia.
Bel. No, lo boglio sapè.
Pul. E comme si curiosa? io te diciarria ca lo conte è chillo, che se fegne lo cammariero mio, e ca vo che me nguadio la Marchesa pe la fa accidere sta notte; ma non te lo pozzo dì, pecchè tu si femmena, e buje aute femmene non sapite tenere affatto tre cicere mmocca.
Bel. E ne? non me lo dicere già ch' è chesto.
Pul. Orsù dimme na cosa: aje appurata na via chiù fujarella pe me la cogliere.
Bel. Chesto sto appuranno; ma tu po tiene tanto che potimmo vivere?
Pul. Oh pe bevere tengo tanto, che te pozzo abbuttà d' acqua da la matina a la sera; pe magnà n' aggio niente.
Bel. Chesto lo trovo io, te voglio fa grassà quan-

no mme si marito, nzi a lo fronte, a muodo de dicere.

Pul. E io te voglio nchiattù le spalle, a muodo d' esempio.

Bel. Frabutto. *Pul.* Mpecajola.

Bel. Mierolo. *Pul.* Cucciardella.

Bel. Non chiù pizzeche a sto core.

Pul. Non chiù muzzeche a sto premmone.

Bel. Conserva a neuna soja
O gran figlio di Vernia chisto gioja .. *via.*

Pul. Carniatori Dei;
I di che date a me, toglicte a lei.
Oh bene mio, ca m' aggio fatta na panza de gusto all' uocchie de la varva de chillo conte animale, e de chill' auto assassinio comme a isso, che me vonno fa li nfernuse, e io no juorno si mme vota lo cancaro piglio na vreccia . . .

SCENA V.

Conte, Ginesio, e detto.

Con. E che faresti?

Pul. Rompo no tornese de nuce, e ve le sparte mieze pe d' uno.

Gin. Sollennissimo manigoldo!

Pul. Manicotto mo .. . . so manicotto, scuffie, merletto; so chillo che dice tu.

Con. Voglio tagliarti orecchie, e naso se mi saltà il diavolo in testa.

Pul. Si ve sarda il diavolo in testa?

Con. E adesso mi è saltato.

Pul. Oh fuss' acciso e comm' è sollecito.

Con. Che non son uomo di tagliarti orecchie, e naso?

Pul. E lo musso, e li piede no? anze me dispiace ca ancora m' ave d' ascì la coda, ca ne farriamo na jelatina.

Gin. Tu burli, e la tua vita sta per cadere.

Pul. Oh poverella ! è bedimmo de soppontarla.
Gin. Questo è il modo di rinforzarla, non sbagliar mai di quanto ti avvertiamo.
Con. Adesso va dalla Marchesa, e dal Duca ...
Gin. Cercali piena scusa di quel rifiuto ...
Con. Dì che sei pronto di sposarla adesso, adesso ...
Gin. Dì che vuoi portarla in villa ...
Con. Colà saprai il resto; ci hai capito?
Pul. Gnorsì. *Gin.* E cosa abbiamo detto?
Pul. E che ne saccio..
Gin. Adesso va dalla marchesa, e dal duca ...
Con. Cercali scusa del rifiuto ...
Gin. Dì che sei pronto a sposarla ...
Con. Dì che vuoi portarla in villa, e colà saprai il resto che dovrai fare, hai capito?
Pul. Ah sì, mo che me l' avite lebbrecato chiù chiaro; non v'aggio caputo.
Con. Oh Diavolo!
Gin. Adesso va dalla Marchesa.
Pul. Lassateme dì a me ... adesso vaco dalla Marchesa, trovo lo Duca, dico ca voglio sposarlo; po vaco a trovà la villa, le cerco scuse de lo rifiuto ....
Con. E poi il fistolo che ti colga nella lingua.
Pul. (A te, e chi l' ha ditto.)
Gin. Non è luogo questo da parlare di questo affare, andiamo nella sua camera.
Con. Andiamo, colà a colpi di ferro t' impareremo.
Pul. Jammoncenne; avarraggio d' avè tanto fierro dinto a sta panza; che me ne pozzo fa doje rastiglie, no trebete, e duje barcune. *viano.*

SCENA VI.

Celidora, e Bella.

Cel. Questa dunque è la rete, che tende il conte mio sposo?
Bel. Gnorsì vole fa accidere la marchesa.
Cel. Troppo mi spiaceria, e divenisse quella dama innocente vittima del suo insano furore.

Bel. E che pensate mo.

Cel. Penso di non far succedere disordini in questa casa. La buona accoglienza, che ho ricevuta da la marchesa merita un dissinganno.

B. l. Sorece mmocca, ca non saccio chi vene.

Cel. Ai complimenti del duca, e della marchesa mi figuro ch' ei sia milord.

Bel. E mbè lle pozzo ire a fà le chellate meje.

Cel. Sia cheta: anzi ritiriamoci per dar luogo ai loro ragionamenti. *viano*

SCENA VII.

Camera della Marchesa.

Milord Ernesto, Duca Anselmo, e Margherita.

Duc. Sedete qua. Accomodiamoci milord Ernesto, che abbiamo da discorrere, e tenere alquanto sessione privata.

Mil. Sono a servirvi, e voi signora marchesa nulla mi dite? l'allegrezza del vicino imeneo, che avete sempre bramato col conte, vi ha fatta estatica, e confusa, mi credo.

Mar. La mia estatichezza, e la confusione, sono effetti della gran dissavventura, che quando trapassano la metà della tolleranza, ci prostituiscono come un cadavere alla privazione dei sentimenti.

Mil. Non vi capisco; vengo all'allegria di un festino di nozze, e trovo lugubri aspetti. Il conte dov'è?

Duc. E in nostra casa. *Mil.* E dunque?

Mar. Egli fabbrica sull'odio antico.

Mil. Come! scordando alli vostri amori, venne alli vostri sponsali . . .

Duc. E rinovò, venendo, con maggior violenza le antiche offese.

Mil. Io non intendo; e come?

Duc. Il signor conte ebbe l'ardire di rifiutare in pubblico la mia geritana.

Mil. Che sento! rifiutò il conte la signora marchesa?

Mar. Certissimo. A che dunque il temerario nemi o acconsenti al vostro consiglio, servi al vostro comando, si portò in questa casa per rendermi miserabile oggetto agli occhi dei cava ieri amanti, che a tutto costo pretendevano la mia mano? Io dunque che insuperbj sugli affetti di tanti signori, sono per sua cagione compassionata dal volgo.

Mil. Il conte vi ha rifiutata? io son sbalordito, che non trovo sul mio labbro accenti opportuni di domandarvi il perdono; di sincerarmi con voi; nulla però di meno lasciate che io parli col conte, che gli palesi i miei sentimenti, e riuscendomi vano di ragiustare l'affare, sarò io, ve lo giuro, il vostro difensore.

Duc. In voi dunque sta rimessa la causa dell'onor di mia famiglia.

Mar. Ed ecco da questa volta il temerario conte.

Mil. Vi priego a non interrompere il mio discorso.

Duc. Sarete ubbidito.

SCENA VIII.

Pulcinella, Conte, Ginesio, e detti.

Pul. E quanto m' abbuscaje a spaccà prete. Tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. (Questo è il conte?)

Duc. (Guardate che bell' umore, signore.)

Con. (Tacì, e fa riverenza a questo signore.)

Pul. E quanto m' abbuscaje a spaccà prete. Tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. Signor conte Giacomo del Nord, qui son io.

Pul. E tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. Signor conte Giacomo del Nord, qui son io; a voi dico.

Pul. E quanto m' abbuscaje a spaccà prete. Tutte ne le frusciaje co na cecata.

Mil. (Questo mi fà arrabbiare) Eh signor Giacomo del Nord?

Con. Quel signore a voi chiama.

Pul. Si pazzo; chillo vo Jacolo del Nord.

Mil. Mi conoscete voi?
Pul. Non sacci'a uno.
Mil. E chi sono?
Pul. Lo sinneco de Inchetrra.
Mil. Io sono il conte Ernesto.
Pul. Oh si mmeneste de sto core.
l'abbraccia sconciamento.
Con. (Che diavolo fai!)
Gin. (Aggiò.)
Duc. (Che stravolto!)
Mar. (Che matto!)
Mil. Che modo è questo di abbracciare un amico?
Pul. Accossì abbracciaje no puorco na vota, e me lo portaje a la casa.
Mil. Faccia grazia il signor conte di ascoltare alcune poche parole.
Pul. Lei sforna, e io me le mmocco.
Mil. La pece con la quale fu tinto il cuore dei vostri parenti, non credeva certo che si fosse estesa sino alla vostra discendenza. E dove è gito il lustro dei vortri natali? dov'è la gloria di quei maggiori, che coprivano i loro tumoli di stendardi, e di palme? Se io vi chiamai alle nozze di questa dama fu per vostra gloria, e vantaggio, fu per vostro onore, e fu perchè impietosito di voi, volli procurare una pace ai vostri figli, e liberarli da quei patimenti, che per l'antica lite con questa casa hanno sofferto gli antecessori; se non vi risentite a queste voci, o siete ingrato a chi vuol farvi del bene, o non capite le leggi della cavalleria.
Pul. Non ce vò aiuto.
Duc. (Guardate se si risente).
Con. (Oh rabbia! tanto ascolti, ed ancor taci?) *piano a Pulcinella.*
Pul. (E che l'aggio da di?)
Con. (Dille che Giacomo del Nord sa meglio di voi le leggi della cavalleria; ma adirato).
Pul. (E' lesto.) Jacolo del Nord sape meglio de te la legge de la cavallaria, ca noo è stato

sett' anne a p rtà paglia, e a striglià cavalle, e si nce steva n' auto paro de mise addeventava cavallo isso pure

Mil. Che cosa avete detto?

Pul. E che nne saccio.

Mil. Spiacemi assai di ragionar con un stolto che si ribella dalla nobiltà del proprio sangue con cento indoverose azioni.

Pul. Mo te servo. *Con*. (Che ha detto?)

Pul. Ca le dispiace assaje ca no stuorto, e ca la siè Sabella vo no poco de sango pe se sanà la struzione.

Con. (Dille che in ogni evento Giacomo del Nord si fa veder chiaro nel mondo.)

Pul. Ha ditto ch' ogne biento a Ghiacolo del Nordo fa calare lo mappamondo.

Mil. Ma in questo caso, non vi siete mostrato chiaro.

Pul. Ha ditto ca lo caso va di carri lo cantaro.

Con. (Io non dilh risco da miei natali.)

Pul. Doppo pasca vene natale.

Mil. Che diavolo dite?

Pul. Vuje che munalura volite da me?

Mil. Parliamo alla svelata, voi non veniste da me chiamato alle nozze di Margherita?

Pul. (Mo che aggio da risponnere?)

Con. (Dille di si). *Pul*. Dille di si.

Mil. Ma perchè andate da quello a prender sempre le vostre rispo te ?

Pul. Ca chillo è lo de p usiero de le parole meje.

Duc. Benissimo, e dopo venuto alle nozze, perchè non l' avete voluta più sposare?

Mar. Perchè mi avete rifiutata nel vino?

Pul. A me? maje tale cosa.

Mil. Dunque voi la volete?

Gin. Certo che si.

Con. La braina sicuramente il mio padrone.

Mil. Ed ecco racchedato l' affare, date dunque la mano, fate un vezzo alla sposa.

Pul. E' lesto.

SCENA IX.

Odoardo, e detti.

Odo. Fermatevi. *Pul.* Ch'è stato ?
Mil. Cosa volete voi ?
Odo. Margherita è mia sposa..
Pul. (Bonanotte nce venga, è benuto il concorso dei creditori.)
Odo. Io dopo il rifiuto del conte fui l'eletto.
Pul. Ch' allictto ! tu non si manco prubechella ; io sò lo catappano.
Odo. Oibò tacete. *Mar.* Cosa volete dire ?
Duc. Che pretendete voi ?
Odo. Mi potete negare, che io fui l'eletto sposo dopo che il conte vi ha rifiutata ?
Mar. E voi mi potete negare che mi avete rifiutata similmente ?
Odo. Vi ho rifiutata con ragione, o madama, perchè il conte del Nord aveva posto nel vino un possente veleno, ed io per non bevere la morte fui costretto a rifiutarvi per sposa.
Duc. Come !
Mil. (Costui che dice !)
Con. (Che altro sento !)
Odo. Ed è così la verità, che egli stesso l'affermerà innanzi a voi : è vero signor conte, che avvelenaste il vino per ammazzare tutti di questa casa ? (Adesso mi bisogna quel sì.)
Pul. (Amico non te pozzo servi, si vuò nu nò che ba na palacca, si lo patrone.)
Odo. (E merite). *Pul.* (Aspetta).
Mil. Cos' è mai quel susurro, perchè si contrasta ?
Pul. Pe no sì, e po nò.
Con. Come un nò, ed un sì, parlate chiaro, discaricatevi presto.
Pul. Chisto vo che dico sì, io voglio dicere no ; e pe sto sì, e sto no, mo m'avarraggio na spata ncuorpo. *Duc.* Io non intendo.
Odo. Egli vuol dirvi che avvelenò quel vino per ammazzare il duca, e Margherita.

Pul. Io voglio dì lo cancaro che l' afferra. . . . voglio dì . . . *Odo.* Chè il vino. . .
Pul. Ca lo vino. . . *Odo.* Era nella boccia...
Pul. Era nella boccia . .
Odo. Ed in quella boccia vi era . . .
Pul. Ed in quella boccia vi era . . .
Odo. Il veleno . . . *Pul.* Il veleno. . .
Odo. Il quale veleno . . .
Pul. Il quale veleno . . .
Odo. Glie l' avete posto voi.
Pul. E nne nce guastammo; e quel veleno glie l' avete posto tù, e bolive ch' avessè ditto ca nce l' aveva chiantato io pe te pappoliare tu Mariarita.
Mil. Ah indegno cavaliere. . . *entra.*
Duc. Ah ribaldo cugino!
Mar. Ah malvaggio parente?
Odo. Conte del Nord voi me la pagherete. *entra.*
Pul. Vasta che aggio l' aria scura, e lo terreno sotto vieneme appriesso.
Con. Andiamo a far presto i sponsali per rasserenar questi torbidi.
Gin. E dopo, il signor conte vuol portare la signora sposa a far le feste nella sua villa qui vicino . . . *entra.*
Duc. Andiamo dove l' aggrada; grazie al cielo, che si è risoluto a nostro favore. *entra.*
Mar. A dispetto d' Odoardo, godo che sia questo il mio sposo . . . *entra.*
Con. Alla villa, alla villa, son pronte le carrozze. (Eccomi prossimo alla vendetta..) *entra.*
Pul. Alla villa, alla villa; là le boglio a lo scampagnato, ch' auzato c' aggio lo pede vieneme arrivà appriesso. *via.*

SCENA X.

Celidora, Odoardo, poi Bella.

Cel. Chi sa in quale stato stanno le controversie in questa casa nell' arrivo di milord Ernesto: spiacemi di non trovarmi sola col mio consorte per rinfacciarli i torti che ho ricevuti, ed i

tradimenti, che ordisce contro questa povera dama.

Odo. Madama sapete perchè all'infretta s' incarrozza Margherita col conte del Nord?

Cel. Io non so nulla.

Odo. L'empio senz' altro va altrove a sposar Margherita. Ah se ciò succede lo farò cadere esangue sotto i colpi di questo ferro.

Cel. Che dite? vanno altrove Margherita, ed il conte! ah povera dama! disgraziata signora! dov' è? portatemi a lei, deggio avvertirla di un affare che interessa molto la sua salute.

Odo. Che dite, o Signora? perchè così agitata? qual' è l' affare che v' interessa per la salute di Margherita?

Cel. Sappiate. . . oh Dio! . . . l' affare non ammette dilazione, se si tarda un momento, morirà quella povera dama.

Bel. Ne signò addò currite?

Cel. A raggiungere la marchesa.

Bel. Uh da quant'ha che se l'auno fatta; lo conte zoè chillo a postieeio, e lo vero, co l' auto am'co cesare so gh ute co la fommonella ncarrozza; e lo ducà, e lo conte mo stanno ncarrozzannese pe gli appriesso.

Cel. Ah povera signora, ah malvagio marito!

Odo. Ma signora per carità fatemi consapevole di qualche cosa.

Cel. Sappiate o cavaliere, che il conte del Nord non è quello che voi credete, è uno di quei cortegg.ani che gli stanno alle spalle, e pensano con questo inganno dare la morte all' innocente sposa.

Odo. Che dite! e come co escete voi il conte del Nord?

Bel. Lo canosce ea lo conta de Nord l' è marito, e chillo che se fegne lo conte, non pregiudecanno ussus'r'ssemo, è no faccio de mpiso, no dessutelo, no banchiero, e m e marito.

Odo. Oh rabbia! e voi signora perchè lacerlo fin' ora?

Cel. Per non cagionare un' eccidio in questo giorno; or che mi avevo prefisso di confidar l'arcano al conte Ernesto, trovo che son partiti di casa.

Odo. Ah duca indegno! Margherita spietata! non hanno mai voluto dar retta ai miei consigli, l'ha vinta alfine il nostro nemico; ma perchè mi dilungo in parole, e non corro alla difesa di quella misera dama! venite con me signora; mentre sveno quell' empj, giustificare i miei sdegni, palesando a fronte di tutti i tradimenti di quei ribaldi . . *entra.*

Cel. Oimè mi vedo confusa fra sì fieri scompigli! *entra.*

Bel. Annereccata mene, ca mme trovarraggio io pure mmiezo a le botte! *via.*

SCENA XI.

Campagna montuosa, con porte.

Margherita, Conte, Ginesio, e Pulcinella.

Con. Ginesio vedi se i nostri compagni hanno trovato il consaputo luogo.

Gin. Sarete ubbidito . . . *entra ed il Conte resta passeggiando sospettoso.*

Mar. Perchè siamo calati di carrozza? perchè traviar la strada? perchè in questo luogo mi avete condotta?

Pul. Pe pascolare un poco co li puorce in quell'erbe.

Mar. Ma il duca, e il conte ci seguitavano.

Pul. Fuorze sì, e fuorze nò.

Mar. E non ci hanno raggiunto?

Pul. Fuorze nò, e fuorze sì.

Mar. Ma ditemi sposo, è questa terra del vostro stato?

Pul. Fuorze nò, e fuorze sì.

Mar. E vi sono case da ristorarci?

Pul. Fuorze nò, e fuorze sì.

Mar. Temo di qualche tradimento! signor conte sapete voi, che io sono una dama.

Pul. Fuorze sì, e fuorze nò.

Mar. Ma signor conte voi non rispondete a dovere, che negozio è mai questo?

Pul. E nò cierto negozio, che fuorze si, e fuorze nò, nce lassarrammo le cere tutte duje.

Mar. Ma voi siete il conte?

Pul. Te conte te?

Mar. Oimè! comincio a temere! svelatemi il mio destino, salvatemi i miei giorni.

Pul. E li miei chi me le tene? *Mar.* Conte?

Con. Quando bramate qualche cosa dal conte voltatevi a me signora. *Mar.* Come?

Con. Il titolo di conte a me si deve, perchè il conte sono io; a questo si conviene il nome di un vil facchino, di un rustico, di un vulgare, di un sicario scellerato.

Pul. Llo siente mo

Con. Fu preso fra servi miei, acciò faccia un bel colpo da vendicar gli aggravj de' miei parenti.

Mar. Che tradimento è questo! aita, soccorso!

Con. Non gridate, che sarà peggio.

Mar. Malvaggi, scellerati, così vilmente si tradisce una dama? se vi sono dei nel cielo, che difendono l' innocenza, tremate barbari mostri, che vi scaglieranno sul capo tutti i fulmini loro.

Con. E credete madama, che io mi dimenticassi le antiche offese, e che il sangue dell' ucciso mio padre non avesse alcun difensore? l' ho trovata ben io la strada più agevole, per fare una sanguinosa vendetta.

Mar. Vendetta da malvaggio, da temerario villano; non con simili oltraggi avvilisce i suoi tratti un cavaliere, onorato; colla spada alla mano hanno i parenti miei registrato a note di sangue le vostre offese. Questi colpi eruditi di occulti tradimenti hanno usato mai sempre gli avi tuoi valorosi. Eccoti il petto nudo, ferisci o conte una femina disarmata, e trionfa del sangue di una innocente dama, che ti ha seguita amante per meritarsi la morte.

Pul. Io vorria sapè che vuoi contro mmidéo a Mi guaje?

Mar. Deh tu perchè non mi soccorri?

Pul. E che soccurzo te voglio dà, si è viro sta diana, che me stà già sonanno dinto a lo ventre, si la padrona.

SCENA XII.

Ginesio, e detti.

Con. Ginesio facesti ciò che t' imposi?

Gin. Tutto. Si è trovato un' albergo, che si entra per sotterra, e corrisponde a quella porta rustica che appare infra quei monti; albergo era questo di un bandito, per averci ritrovato varie spoglie, ed armature diverse. Colà ho pensato di situar costei senza cibi, e senz' acqua, finchè lì dentro miserabilmente perda la vita.

Con. Oibò, voglio che si ammazzi assolutamente con costui.

Pul. Lo bì? e si da n' ora che me senteva lo muorzo caudo scennere pe li rine.

Mar. Io che pessime mani, ahi lassa, io mi trovo!

Con. A noi dunque, ecco questa chiave, suppongo, che sia di quella porta?

Gin. Sì è dessa. (*la mette alla porta.*

Con. Va a sepellir viva le tue bellezze Margherita orgogliosa, così teco fusse ogn' altro del sangue tuo, per veder colà spenti tutti i nemici miei.

Mar. Infelicissima Margherita! e quanti disastri mi hanno scagliato addosso le stelle? voragini della terra ingojate questa vita dolente, monti riceveteml nelle vostre caverne, serbatemi occulti i giorni, oscurate il mio fine, ma non toglietemi il corso ai miei sospiri, che manderò sino al cielo, a domandar vendetta di quel fellone. (*via.*

Pul. Ora io mo conforme l' aggio ntesa parlà, n' aggio proprio na compassione.

Con. Sta ben serrata, conserva questa chiave.
a Pulcinella.

Gin. Andiamo adesso . . . oimè conte fuggiamo.

Con. Oimè! . . il duca . e milord con servi armati! fuggiamo. *viano.*

Pul. E io addò fujo! oh potta d' oje mme sò ncuollo, lasseme mbrogliá dinto a sta macchia, a nomme de palla ufronte. *si cela.*

SCENA XIII.

Milord, Duca, servi, poi Margherita da un buco nell' alto dell' albergo, e detto a basso.

Mil. Seguiamoli con fretta, di quà son fuggiti i ribaldi.

Duc. Son disperato, povero l' onor mio! misera mia sorella. *viano di fretta.*

Pul. Te a sta stoccata, a lo mmanco passasse no sapunaro, ca mme vennarria osto cuprire a vea-gne a lopine.

Mar. Si questo buco corrisponde alla strada.

Pul. Oh scajenza, e bipuenia a fauna visita, e levamenne na vota.

Mar. Ehi giovine, giovine?

Pul. Che buò si serjè? te nesci bennata.

Mar. Son io, son io. *Pul.* Siè Marjarì?

Mar. Trova modo di farmi uscir di qui dentro.

Pul. E chiù priesto non mme faccio venì le giunte, che te fa ascire, io tengo la chiave, e chillo lo sanno, non te trovano lloco, e pò chi paga la scialata, io o tu?

Mar. Almeno facciamo quattro passi assieme per il seno di questi monti, prendo un poco d'aria, e poi mi torno a rinserrare, quì dentro mi manca il fiato. *Pul.* E' manco pozzo.

Mar, Or via usami questa finezza.

Pul. Manco a frátemo ne mannarria na jastemma de chesta.

Mar. Vuoi tu sapere il vero? (*si sfoga*) io sono fortemente innamorata di te, ti amo

quanto me stessa, quantunque ho saputo, che tu il conte non sei; o de se vuoi meco fuggire adesso siamo in tempo.

Pul. Mmalora! chesta mi va toccando i tasti della fumicità; nò, vattenne ca Pulecenalla, sarà sempre Pulecenella.

Mar. Caro mio Pulcinella per te spasimo, moro.

Pul. Ah ah; vì che hò chesta da me?

Mar. Via non farti pregare, alla fine ti prega un amante.

Pul. Ora tu nne vuò de le quaglia? e io te ne voglio dà, e chelle che n'esce; va scinne, e fuimmoncenne.

Mar. Starai ben fresco sicario scellerato.

entra per calare.

Pul. Uh bene mio, e chi mme vò parlà co sta mollica vicino! *apre.*

Mar. Come io tanto ti amavo, e tu mi mostravi sempre rigore; barbaro! e perchè?

Pul. E perchè?.. a nuje fuimmoncenne, ca si nò te torno a sterrà lla dinto.

Mar. Sì andiamo!.. mà aspatta... (all' inganno).

Pul. Ch' è stato?

Mar. Ho lasciato una grossa borza di doppie sotto di quella pelle, và prendile presto, e poi fuggiamo.

Pul. Doppie? vaco priesto sicuro. *entra.*

Mar. Sei entrato? e resta dentro, che io mi prendo la via per fatti miei. *chiude, e via.*

SCENA XIV.

Celidora, Duca, Milord Odoardo, Bella, e servi, che portano legato Ginesio poi Pulcinella.

Gin. Vi prego signore non mi ammazzate, che vi mostrerò dove sta la signora.

Duc. Sì scellerato, parla.

Mil. Sollecita, ove si serba la dama?

Bel. Confessa arma de baccalà sicco.

Gin. Appunto lì dentro l'abbiamo rinserrata.

Duc. Oimè! *Mil.* Che si soccorsa.

Cel. Sì butti a terra la porta.
Duc. Oh sorte! vi è appunto la chiave.
Odo. B llissima Margherita.
Duc. Grazie al cielo si va aprendo la porta.
Mil. Signora marghesa venite a me.
Duc. Dolce sorella abbracciami.
Odo. Da a me la mano anima mia . . .
a Pulcinella che nell' uscir abbraccia.
Pul. Eccome ccà facite lo fatto vuosto.
Mil. Chi è questo? *Duc.* Ci ha delusi.
Gin. E la marchesa? *Odo.* Trovasi la signora.
Bel. E tu comme llà dinto?
Pul. Dateme no surzo d'acqua co no varrilo de vino, ca iò mo moro.
Odo. Tu là come ci entrasti?
Pul. Me nce carfettaje chella mpesa de Mariarita, e po se l' ha fatta.
Mil. Conducete questi due in casa, ed ordinate che siano ben guardati, intanto andiamo in traccia della marchesa . . . *viano.*
Odo. Povere mie speranze!)
Gin: Povero mio destino)
Cel. Oh impensata sventura!) *viano.*
Duc. Oh mia cara germana!)
Bel. Oh che siano accise quant' uommene nce pareno pe lo munno!

Fine dell' atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Bosco.

Margherita, poi Conte, indi Odoardo.

Mar. Ove corro, ove fuggo, e dove incauta mi condusse il mio fugace piede per non esser rinvenuta dall' indegno conte?
Con. (Eccola: tacitamente ho seguito le sue vestigia., adesso scampar non potrai dall' ira mia.) Mori scellerata . . . . *va per ferire.*
Mar. Soccorso.

Odo. Cadi indegno . . . *ferisce il conte.*

Con. Misero me son morto . . . . *cade.*

Mar. Che faceste Odoardo!

Odo. Difesi la tua vita col toglierla al sicario del conte.

Mar. E' questo il conte istesso, che così travestito si portò ad ingannarmi, con presentarmi un infame soggetto col mentito suo nome.

Odo. Dunque ben li stà la sua morte.

Mar. Pensiamo intanto ad allontanarci da quel cadavere, e dal pericolo d' incontrarci con i barbari suoi seguaci . . . andiamo.

Odo. Resta traditore dalla tua propria vendetta oppressa, *viano.*

SCENA II.

Conte, poi Celidora, e Bella.

Con. All' improviso colpo ho dovuto fingermi estinto, ma se mi avanza vita farò la mia vendetta . . . oh Dio mi sento oppresso quasi dalla ferita. Trionfate, o miei nemici, del sangue mio, se alfin vedrete estinto l' ultimo rampollo della mia stirpe . . . .

si allaccia la ferita.

Bel. Da ccà è benuto; si sti lupe non se l'hanno magnato l' avimmo d' asciare.

Cel. Che vedo! non è quello che gronda sangue dal petto, e si allaccia da se medesimo la ferita?

Bel. Maramè? chisto è isso.

Cel. Ah sposo caro in quale stato ti trovo? qual mano rea ti ha spinto a questo barbaro passo?

Con. Non vi sgomentate signora moglie, che se sapeste la mano che mi ha ferito, prima di troncarla la baciereste.

Bel. Zitto, zitto, ca canosce canosce.

Cel. Qual fiera mano fu quella che vi trafisse?

Con. Fu la mano, o ingratissima moglie su la quale non avesti ritegno giurarle amore sugli occhi miei, al vostro caro Odoardo.

Cel. Oimè! che dite amato sposo? se mostrai

qualche premura per quell'indegno fu arte donnesca per farti gelosia, e vendicarmi della fè che tradita credei per la Marghesa; ma in effetto; credetemi o sposo, a null'altro pensai che solo ricuperarvi. Il troppo amore, la gelosia mi spinse da Napoli sin quà.

Con. Ma chi vi disse che alle nozze io veniva della Marchesa?

Cel. Questa lettera appunto, che trovai nel vostro letto.

Con. Vi veggo giustificata, ed ammetto la vostra scusa. Trovisi ora quello sciocco, che rappresenta la mia persona, persuadetelo a sfidare il duca, dicendo che allora sarò placato, quando verrò con esso a privato duello in una stanza terrena all'oscuro, come appunto fu tolto la vita al mio genitore.

Cel. Ma che vendetta è mai questa? a quell'infelice li sarà tolta la vita per essere un vile, e voi sempre resterete invendicato.

Con. No; sarete del tutto da me istruita; venite.

Cel. Andiamo. *viano.*

Bel. Jammoncenne ca me pare mill' anne de scoprì a ramma chillo mpiso de maritemo.

S C E N A III.

Camera.

Milord, e Pulcinella.

Mil. Favorisca garbato signor conte, che vogliamo fare i conti.

Pul. E me ne contarranno quacc'una ncoppa a ste spalle.

Mil. Cos'è non mi onorate con dirmi una parola, con farmi de' complimenti.

Pul. Oh padron mio; mi meraviglio, venite domani a mangiar con me la zuppa.

Mil. Domani! la vogliamo mangiare adesso.

Pul. Ma adesso è tardi, il potecaro avrà finito il brodo. *Mil.* Che brodo?

Pul. Il brodo di allessa; llà sò soleto io de magnarmi la zuppa matino matino.

Mil. Voi state allegro?

Pul. E perchè nò; ciente ducate aggio da dare, cincociento varrate aggio d' avere, arrecoglie, e pave a la nfermaria tanno pe tanno.

Mil. Oh ditemi indegno cavaliere, la Marchesa dov' è?

Pul. Ncoppa a chichierchia; che saccio addò è?

Mil. Non è tempo di negative. Confessatemi, dov' è la Marchesa, o di mia propria mano ne farò vendetta; e badate che io stò in faccio a questo affare.

Pul. Chisto che mmalora vò da me?

Mil. Mi avete capito? benissimo; giacchè voi tacete, anderò io ad esaminare il vostro corteggiano, e dalla confessione di quello cercherò la vostra ruina, conte infame. *via.*

Pul. Cavaliere puorco! Ora vi chi voleva fa filo a me! no conte; io a Napole co na vreccia mmano ne secutava tridece pe no vico, e mo isso proprio me faceva specia.

SCENA IV.

Bella, Celidora, e detto.

Bel. Eccolo ccà.

Cel. Signor conte serva sua.

Bel. (Non si crepato ancora?)

Pul Servo di lei madama. (E tu non si schiattata?)

Cel. Abbiamo da parlar solo. Badate a quel che dico io.

Bel. Lazzaro ntapecone.

Pul. Parlate che vi ascolto Vrenzola funnachera.

Cel. Volete darmi retta!

Bel. La forca t' atterrasse.

Pul. Eccomi al vostro cenno; e a te te stennicchiasse; vi che duetto ntierzo m' attocca a fare.

Cel. Ma chetati Bella, lasciami parlare di ciò che importa.

Bel. Parlate vuje, ca po nce facimmo nziemo li cunte nuoste.

Cel. Qui ti credono il conte, e perciò sin adesso

ti anno rispetta a la vita; se poi sapessero, che il conte tu non sei, ti buttariano da un balcone abbasso.

Bel. Ora ca si restarrisse abbascio miezo muorto, non te mancarriano nterra e buono n' auta quarantina de stoccate.

Cel. Hai da sostenere che il conte tu sei; hai da sfidare il duca a duello, e se ti vince alla spada, giura di placar l'odio antico, e di piegarti ad ogni suo cenno... che! tu pensi?

Pul. M' aje fatta na jocata de spata, che non aggio che nce responnere.

Bel. Aje da risponnere de sì.

Pul. E sto sì mporta tutto.

Cel. Non hai da dubitare; il duello non lo farai tu, ma il vero conte, il quale entrerà di furto in una stanza, dove sarà appuntato il duello, e ad arte smorzando il lume si farà colla spada avanti al tuo nemico, e prenderà la pugna a corpo a corpo.

Pul. E manco va buono. *Bel.* E perchè?

Pul. Ca na pedata chiù, e n' auta meno me pò fa avè sei deta de spata ncuorpo.

Bel. E che la spata ncuorpo fosse varrata.

Pul. E pure dice buono, na varrata fa rommore, e la spata ncuorpo se ne va zitto zitto, e cojeto . . . . *via.*

Cel. Tu trova il Duca, dalli il biglietto, mentre io vado da milord . . . . (*entrano.*

Bel Ecco ccà vaco ndnje zumpe pe servireve.

SCENA V.

Milord, e Ginesio.

Mil. Ti replico, dimmi il tuo padrone dove ha posta la marchesa, che ti farò libero dagli sdegni del duca.

Gin. Eccellenza se veramente mi promettete la vita, io tutto vi scopro, ma per pietà badate, che io sono in vostre mani, esentatemi da una pena, che al mio padrone si deve, e non a me servo miserabile, ed infelice.

Mil. Parla ti dico senza timore.

Gin. La Marchesa fu posta dal mio padrone nel rustico albergo che vi mostrai.

Mil. Ma là non si trovò ; che l'istesso conte.

Gin. Il conte non era quello che là trovaste.

Mil. Come ?

Gin. Quello è un altro infelice, che trovammo mendicando fra' rustici abitatori in un bosco, e fu preso dal mio padrone a rappresentare la sua persona per ingannare l' infelice marchesa.

Mil. Che altro sento ! ed il conte vero chi è !

Gin. E' quell' altro corteggiano mio compagno, che qui venne al lato del conte e si fingeva suo servo.

Mil. Ah si trovi il fellone, voglio fargli pentire di quanto sinistramente operò sin' ora.

Gin. Signore la vita mia vi raccomando.

Mil. Infamerò l' indegno per tutta la Scozia, lo farò scopo orrendo della giustizia.

SCENA VI.

Celidora, e detti.

Cel. Posso parlarvi, o milod ?

Mil. Che vi occorre signora dama ?

Cel. La vostra assistenza, la vostra protezione.

Mil. Comandatemi, signora, che sarò pronto.

Cel. Io sono l' infelice moglie del conte.

Mil. Del conte del Nord ! come ? e che il conte è ammogliato.

Cel. Certo, son io la sposa.

Gin. Ed io ve l' attesto, l' istesso conte mel disse.

Mil. Oimè vado in delirio fra strani accidenti.

Cel. Io sono la sposa sua, e per seguirlo qui venni, poichè lessi un foglio, che trovai a caso dopo la sua partenza, ch' era da voi nella Scozia chiamato ai sponsali della marchesa.

Mil. E perchè non svelaste a prima giunta ch'eravate sua moglie ?

Cel. Giusto per non esporlo a qualche mortal periglio il tradimento occultai ; serbandomi sem-

pre l'arcano palesarle a dovuto tempo a V. Eccellenza.

Mil. Ma adesso lo palesaste in tempo, che la marchesa è in sua mano, e più non si trova.

S C E N A VII.

Odoardo, Marchesa, e detti.

Mar. La marchesa è presente.

Odo. Io la salvai da un colpo di stile, che gli fu vibrato dal conte.

Mil. Diamone avviso al duca.

Cel. E il duca in quest' istante anch' egli è in pericolo di morte per man del conte istesso.

Mar. Oimè! caro germano, trovasi.

Odo. Dove mai? ah nemico conte!

Mil. Favellate signora, rimediamo al disastro.

Cel. Si vel dirò, ma quando mi darà parola ogn' uno di darmi libero il conte mio marito.

Mar. Voi sposa del conte.

Odo. Sì, la sposa del conte.

Mar. Quell' uomo m' inorridisce!

Odo. Oh eccesso di baldanza!

Mil. Il duca presto dov'è, si salvi; ah che se muore il duca si dirà per la Scozia, che io causai la sua morte. Sbrigatevi madama, dov'è il duca?

Cel. Obligatevi di renderlo in mia mano salvo dal punto che io a voi farò trovarlo.

Mar. Si finiscano i sdegni, questa dama mi è amica; l' avrete salvo, basta che sia libero il mio germano *Cel* E voi Milord.

Mil. Anch' io affermo ciò che vuol Margherita.

Odo. E l' istesso io prometto.

Cel. Venite che per strada vi paleso il tutto.

Mil. Ah! che sentir non posso più tradimenti . . *viano.*

S C E N A VIII.

Camera lunga con Porta.

Duca Anselmo, e Pulcinella.

Duc. Questo luogo barbaro conte, giuro che sarà la tua tomba, qui un colpo farà vendetta di cento offese in un punto.

Pul. *Senza guardare, nè parlare gira da per tutto con il lume.*

Duc. Ecco il traditore, e gira sospettoso i sguardi. Siccome egli è avvezzo a tradire, teme d'esser tradito, conte?

Pul. Oh padrone mio stimatissimo. *gira attorno.* E ccà non c'è lo frabutto!

Duc. Conte, se mai temete di qualche tradimento, chiuderò le porte, e sarete sicuro.

Pul. Anze nò, spaparanza tutte le porte (si no chillo pe' dò trase.)

Duc. E perchè?

Pul. Perchè ca si t'accido, l'anema vo ascire, trova la porta nzerrata, e se la piglia commico.

Duc. Conte voi scherzate, e con me non giovano i paradossi.

Pul Che para d'ossa? te le boglio rompere tutte l'ossa co na peroccola.

Duc. Lasciamo i scherzi, e venite meco all'impresa.

Pul. E ghiammoncenne. *Duc.* E dove?

Pul. Ncoppa a l'imppresa, nce jocammo no stratto, e nce ne tornammo n'auta vota.

Duc. Non giovano le ciarle, mi avete chiamato a duello, e dovete qui combattere per obbligo, e creanza.

Pul. E so acciso pe descrezione. (Mmalora, e lo conte vi si vene.)

Duc. Difendetevi se avete cuore.

Pul. Oh mmalora! ecco ccà . . . va chiano.

Duc. Cos'è? *Pul.* Sta spata addò l'aje accattata?

Duc. In Scozia.

Pul. E la mia a Napole, e non è cosa de commattere, va t'accatta tu pure na spata a Napole, po viene, e nce tirammo. (Diaschence fallo venì).

Duc. Conte so il vostro valore, e so che vi prendete spasso di me; ma io intanto non soffro essere più da voi schernito. A noi.

Pul. A malora malora, vienetenne, ca sò cottice. *si leva la giamberga.*

Duc. All' armi dunque.
Pul. Chiano. *Duc*. Ancora ?
Pul. E comme io commatto senza sciammeria, e tu co lo sciammeria, non va buono.
Duc. E perchè.
Pul Sta sciammeria co che l' hanno cosuta ?
Duc Con l'aco, qual domanda ?
Pul. E po essere che quacc' aco nce se rompette dinto, io vaco o tirà, ntoppo co la ponta nfacce all' aca, chillo è d' acciaro, e me rompe la ponta de la spata ; a te resta sana, e m' accide, levate la sciammeria.
Duc. Quante minuzie ; eccomi senza giamberga.
Pul. (Ah ca si mme vene fatta, e lo conte non bene, lo faccio restà a la nnuda.)
Duc. Siamo pronti. *si leva la giamberga*.
Pul. E ccà sto io. *Duc*. Eccomi in guardia.
Pul. Aspetta, fora sciammerino.
Duc. E perchè ?
Pul. E non pò essere ca lo sciammerino tujo ha fatto zinno a la spata mia ca la vò pe commara, io vavo pe tirà, chella se cessa pe sarvà lo compare, e a tè te vene fatta, e m'accide ; fora sciammerino. (E bì si vene chillo bonora niro.)
Duc. Ora capisco ; voi temete che io portassi in dosso la camicia a maglia di ferro. Ecco mi levo il giamberghino. *eseguisce*.
Pul. (Oh potta d' oje, e mo comme faccio ? si chillo non bene, aggio ditto ca lo faccio restà a la nnuda).
Duc. Son con voi all' armi.
Pul. (Oh mmalora !) Tu saje co chi commatte? co lo conte del Nord ? *forte*.
Duc. Zitto che siete inteso.
Pul. (E ca pe chesto strillo). Tu saje ca mme chiammo conte del Nord, e quanno m' hanno chiammato da lontano, hanno ditto, addò mmalora ataje conte del Nord ?
Duc. Zitto.

Pul. E quanno n' auto me vedeva, diceva viene priesto conte del Nord. *vede il Conte.*

SCENA IX.

Conte, poi Bella da dentro con lume, e detti.

Pul. (Oh bene mio). Siente duca chiafeo; te voglio dà tanta mazze, che ne puoje carreccà sette ciuccie.

Duc. Non temo le tue bravure, eccomi all' armi.

Pul. Aspetta, ca voglio combattere a lo scuro.

Duc. Bene smorzate il lume.

Con. (Ritirati tu). *Pul.* (Mo te servo).

Duc Vieni all' armi perfido conte.

Bel. dentro. Uh sento rommore de spata, sarrà lo duvello, che fa chillo mpiso.

Con. (Oimè! vien gente col lume, bisogna che mi ritiri.)

Pul. Uh bonora vene chella scigna, a nuje ah, eh, ih, oh, eh, eh.

Bel. E tu che faje co sti stoccate, che tire nterra?

Pul. E non bide ca vaco accedenno formicole.

Duc. Or via ritirati tu.

Bel. Pe ve servì mo me ne vaco. Pulecenè si muore fammello sapè priesto, ca tenco n'auto marito ncaparrato, e chillo no bò aspattà. *entra.*

Pul. Puzz' essere accisa, non sape certo si sò acciso, e già se n' ha ncaparrato n' auto.

Duc. Or via non più ciarle a noi.

Pul. E bienetenne va . . . . *al Conte.*

Con. (Va indietro tu ?)

Duc. Vieni conte fellone, che adesso non potrai più fuggire dall' ira mia.

SCENA X.

Bella di nuovo con lume.

Bel. (*da dentro.*) Sine ca mo torno a ghì a bedè a che sta lo duello.

Con. (Oh Dio! torna di nuovo, mi ritiro.)

Pul. (Mo vene n' auta vota chella mpesa: mme metto nguardia ;) eh, eh, eh io accido mosche pe disperato.

Bel. Ne, non site muorte ancora?
Pul. Arrassete ca te dò na botta dinto mesura.
Bel. Ne signò site feruto? *al Duca.*
Duc. Piccola cosa nel braccio.
Bel. Maramè accossì forte si *a Pulcinella.*
Pul. E che m' avive pigliato pe papurchio? io pe forza, e forza, aggio accollato no cantaro, e sissanta.
Bel. E già che site tanto valoruso, faciteme no piacere. *Pul.* E che vorreste?
Bel. Lassateme vedè quatto botte, e po 'me ne vaco, ca duelle maje n' aggio visto a munno mio, e ne sò scevoluta de ne vedè uno.
Pul. E giusto chisto vorrisse vedè? vattenne figlia mia; va.
Duc. Via si compiaccia questa povera ragazza, signor conte facciamola vedere una sola stoccata.
Pul (Una sola! a mè me n' avastarria meza.) Vattenne va, ca non te pozzo servì: che la vuò fa perdere lo pietto a chesta poverella.
Bel. Nè, facite lo fatto vuosto. *entra.*

SCENA ULTIMA.

Milord*, *Margherita*, *Odoardo*, *Celidora*, *Ginesio*, *Bella con lumi*, *e detti.

Mil. Fermatevi . . . fermatevi . . .
Duc. Ubbidisco. *Con.* Ed anch' io.
Pul. Llo bi co sò finito.
Duc. Oh tradimento! come signor conte veniste con vantaggio al duello?
Con. Il conte non è questo, ma son io, che ho fatto quanto è stato concesso alla forza di un uomo, per far vendetta in voi dell' estinto mio padre. L' amor di figlio, e l' obbligo del sangue mi hanno reso all' eccesso traditore, e sicario. Ho perduto nel mondo l' onorata fama di cavaliere, non altro mi resta adesso, che questa misera vita. Voglio che mi sia tolta; ma fatto prima, che cerchi il perdono di tan-

te m'e mane nz a voi, o milord Ernesto, ed all'afflitta mia spos.

Mil. Quest'istesso perdono è stato a voi concesso per i prieghi di vostra moglie, e quest' istesso pentimento, che dimostrate, giustifica le colpe passate in persona del duca.

Duc. Ad altro io non aspiravo, che al riacquisto di mia germana; spiacemi che son ferito, ma la ferita è leggiera

Con. Non l'abbiate ad offesa, che anch' io per mano di vostro cugino serbo un' altra ferita impressa nel petto.

Odo. Colla quale, o duca cugino, liberai Margherita da inevitabile morte.

Mar. Per cui debitamente se gli deve la mia destra di sposa, se pur lo consente Milord, che sarà sempre il dispotico de' nostri affari.

Mil. Si voglio che sposate Odoardo, e voglio ancora che vi abbracciate in perpetua amistà col conte del Nord. *Duc.* Ubbidisco.

Con. Ed ancor io.

Pul. E io chi me piglio?

Bel. A me briccone ca t'aje magnata la dote.

Pul. E mo me magno lo riesto.

Cel. Ringrazio il cielo, che alfine alla torbida notte di tante pene, è sortita un' aura di contenti, e di piaceri.

Con. Andiamo tutti uniti, e rappacificati a godere il festino di queste nozze, rendendo grazie al cielo, che ha mandato alla fine un raggio di luce a serenar l'orrore di tanti affanni. I trasporti miei, originati essendo da un zelo d'onore, spero che da voi di tutto cuore mi saranno perdonati, per felicitare maggiormente le mie contentezze; ma non saranno mai queste appieno soddisfatte, se questa nobile, e virtuosa udienza non si degna di compatire le nostre debolezze.

FINE.